

**E ADESSO
AMMAZZATECI TUTTI**
**L'OMICIDIO FORTUGNO
e la rivolta dei ragazzi di Locri
contro la 'Ndrangheta**
oggi in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

26
martedì 22 novembre 2005

Unità 10 COMMENTI

**E ADESSO
AMMAZZATECI TUTTI**
**L'OMICIDIO FORTUGNO
e la rivolta dei ragazzi di Locri
contro la 'Ndrangheta**
oggi in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

Lettera aperta alla ministra Prestigiacomo da una disoccupata incinta

Scrivo a Lei, Signora Ministra, perché convinta di trovare una persona in grado di comprendere quanto sto per esporLe. Sono Valentina Visconti una donna single di trentaquattro anni, ahimè disoccupata ed in attesa di un figlio (solo mio perché il «padre» non è ancora pronto a riceverlo!) Perché Le scrivo? Il problema è semplice nella sua drammaticità, non è retorica né tantomeno voglia di piangermi addosso... anzi! I fatti: dal luglio del 1999 e fino a giugno di quest'anno ho lavorato per un'emittente televisiva privata regionale, in qualità di montatrice e regista. Alla scadenza (giugno 2005) dell'ultimo, e nonché unico, contratto, a progetto (sic!), mi è stato assicurato che a settembre lo stesso sarebbe stato rinnovato... Poco pazientemente ho atteso buone notizie ed invece sono stata informata, in via peraltro non ufficiale, che al mio posto era stato assunto un maschio (senz'altro con meno problemi di gravidanza!). Sul danno la beffa! Mi hanno consigliato di prendere questo anno come un periodo di vacanza per potermi dedicare completamente alla nascita e crescita del mio

bebè e... poi sicuramente, ad ottobre 2006, mi verrà fatto il contratto! Nell'attesa io che cosa dovrei fare? Come e dove dovrei procurarmi i soldi per andare avanti e per prendermi cura di mio figlio? Che dire? Dove sono le politiche sociali a sostegno delle donne e della maternità? Dove sono i diritti delle lavoratrici madri e per giunta sole? Avrei dovuto interrompere la gravidanza ed avere così la certezza di un lavoro comunque precario e decisamente sottopagato? È giusto essere poste davanti al dilemma: figlio o lavoro? Non possono coesistere due diritti primari per le donne di oggi? La ringrazio per l'attenzione e Le auguro di poter continuare le Sue battaglie in difesa delle donne, che sono sempre più spesso poco tutelate e, comunque in periodo di crisi, le prime a pagare sulla propria pelle!

Valentina Visconti

Si cerca di spegnere la voce della Chiesa dei poveri

Cara Unità, il Vaticano impone la sua ferrea disciplina, la sua macchina burocratica sulla voce dei Francescani di Assisi, rei di assumere troppe iniziative «libere» sui temi della giustizia e della pace, troppi messaggi di ecumenismo tra le diverse fedi dei popoli della Terra. Si tenta di spegnere una voce importante, capace di parlare al cuore degli uomini non necessariamente credenti su un messaggio, quello di Cristo, nato e fondato proprio su questi temi. Si tenta di spegnerla come si è cercato di spegnere le voci della chiesa dei poveri, quella africana o latinoamericana, che continuano a gridare nel silenzio dei mezzi di informazione il dolore di una sterminata umanità sofferente.

Francesco Maria Mantero

E mentre il centrodestra ingaggia Ruini l'Unione continua a litigare...

Cara Unità, è mai possibile che, mentre il centro destra si scatenava per cercare di recuperare (vedi l'ingaggio di Ruini), il centro sinistra continui a menarcia con le stucchevoli polemiche di Rutelli, Parisi, Mastella e tutti gli altri soci? Le primarie non hanno insegnato proprio nulla? Il popolo delle primarie ha detto che occorre solo la massima unità per mandare a casa Berlusconi e i suoi malfattori e per salvare la democrazia.

Mariano Meo, Sez. G. Rossa - Ds Brindisi

L'ultimo scandalo: la politica si è dimenticata dei metalmeccanici

Cara Unità, i metalmeccanici rivendicano, giustamente, il rinnovo del contratto, scaduto da un anno, dopo quaranta ore di sciopero che non hanno smosso la Federmecanica. I pensionati manifestano e rivendicano, fra l'altro la rivalutazione delle pensioni falcidiate dalla perdita di potere d'acquisto. Nessuno o pochi si accorgono di loro. La politica è indifferente, anche a sinistra pare si siano scordati che esistono. Vanno nei salotti televisivi a parlare di tutto fuorché di quei lavoratori. Eppure, ricordo, prima delle elezioni regionali tutti, da destra a sinistra, dalla Confindustria alla Concommercio, erano d'accordo sulla necessità di restituire almeno parte del potere d'acquisto perso negli ultimi anni da salari e pensioni, se non per equità almeno per tentare di rilanciare i consumi. Passata la festa... la questione è scomparsa dall'agenda politica e dai salotti tv. Bene ha fatto Epifani a suonare l'allarme. I sindacati confederali però non sono immuni da responsabilità. L'

attendismo ed l'immobilismo, di fronte a questo governo, è stato per lungo tempo incomprensibile. Solo ora, dopo l'ennesima finanziaria che penalizzerà ulteriormente i lavoratori, si sono decisi a mobilitarsi per uno sciopero generale di sole quattro ore! Con tal governo che manda loro a dire che non hanno ragioni per farlo! Il loro ruolo prevede anche la solidarietà fra le diverse categorie impegnate nelle vertenze difficili; sembra quasi che se ne siano scordati, i metalmeccanici sono soli.

Mario Sacchi, Milano

Mastella, il sondaggio dell'Swg e chi farà la differenza

Cara direttore, non è la prima volta, e temo non sarà l'ultima, chela Swg nelle sue previsioni elettorali, per fortuna spesso smentite dai fatti, accredita i Popolari - Udeur di percentuali di consenso molto basse. È accaduto anche in occasione delle recenti regionali quando poi il 3,5 per cento ottenuto dal partito ha dimostrato l'inattendibilità di sondaggi che, per calcolo o imperizia, spesso prendono fischii per fiaschi. Lo dovrebbe ricordare bene l'on. Massimo D'Alema che, monitorato sempre dalla Swg di un travolgente successo alle regionali del 2000, fu clamorosamente sconfitto e costretto a lasciare Palazzo Chigi. Anche questa volta ritengo che i sondaggi pubblicati ieri dal Suo giornale con grande evidenza, ed enfatizzati sull'Unità di oggi, avranno ad aprile, e per la Swg non dovrebbe essere una novità, esiti ben diversi. Non credo infatti che il divario tra le due coalizioni, anche per effetto della nuova legge elettorale, sia così consistente; così come sono certo, da quanto annuso in giro per l'Italia, che saranno molti gli elettori moderati, delusi dal centrodestra ma scettici sul listone Ds-Margherita,

che sapranno trovare nei Popolari-Udeur un loro punto di riferimento. Del resto, che sia risibile e fuori dalla realtà l'uno per cento previsto dalla Swg, lo dimostra l'insistente interesse di autorevoli esponenti della Casa delle Libertà nei nostri confronti. A realtà è che questo piccolo partito di frontiera, che ad ottobre nonostante i sondaggi negativi mi ha permesso comunque di salire sul podio delle Primarie, alle politiche farà la differenza e sarà determinante per il successo del centro-sinistra, con buona pace dei sondaggi.

Clemente Mastella

Gentile On. Mastella, per la simpatia che lei suscita in noi, mi creda è davvero l'ultimo che vorremmo danneggiare con la nostra «imperizia». Non escludiamo che il suo partito possa essere leggermente sottovalutato: le stime dei partiti minori del resto risentono più delle altre della maggiore o minore esposizione mediale dei leaders, dell'ampiezza dei campionamenti, dello stesso errore statistico. D'altro canto le elezioni sono ancora parecchio lontane e certo metteremo in rilievo un suo eventuale «trend» di crescita. Per quanto riguarda la più generale affidabilità del nostro Istituto, a lei che è un «moderato» tenderemo a raccomandare una maggior puntualità nei giudizi: sono molti anni che svolgiamo analisi dell'opinione pubblica e stime elettorali e se naturalmente D'Alema ricorda l'ex it poll sbagliato in due regioni la sera del 2000, certo farà fatica a ricordare sondaggi che prevedessero una sua «travolgente vittoria». Glielo chiedo. Da allora comunque di exit poll non ne abbiamo più fatti e di sondaggi - lei che «annusa l'aria» può chiedere in giro - ne abbiamo sbagliati davvero molto pochi. Con immutata simpatia.

Roberto Weber, Presidente Swg

Chi sono i signori della guerra

MAURO ZANI

A

nche in previsione di una vittoria elettorale dell'Unione mi piacerebbe discutere con calma del ritiro dei nostri soldati in Iraq, della politica dell'amministrazione Bush, del dinamismo impresso alla presenza statunitense nel mondo dai neoconservatori. Mi piacerebbe discutere senza dover ancora una volta chiarire con apposite genuflessioni verbali di non essere antiamericano. Un'etichetta che vale ormai quanto una marcatura a fuoco. Mi piacerebbe che quanti, alla vigilia dell'invasione dell'Iraq, preconizzavano una guerra breve e risolutiva rispetto alla quale, pur dissentendo in via di principio, conveniva assumere un atteggiamento pragmatico per non rimanere ai margini di un possibile processo di stabilizzazione di tutta l'area medio-orientale, riconoscessero, oggi, di avere preso un granchio.

Un grosso granchio. Scherzavo, naturalmente. In politica nessuno ammette mai di avere sbagliato. Tuttavia potrebbe almeno avviarsi una riflessione più matura sui possibili sviluppi, dell'innovazione neoconservatrice.

Altri, per tempo, come ad esempio Franco Cardini, hanno fatto notare che l'approccio ai problemi del mondo proposto da costoro è in realtà ispirato ad una visione rivoluzionaria volta a rompere lo status quo che si trascina dalla

fine della guerra fredda. Se le parole hanno un senso, non è il caso di opporre a questa definizione di rivoluzionari quella di reazionari. Gli uomini che hanno deciso di farsi generosamente carico del pericoloso caos post guerra fredda, non intendono restaurare precedenti equilibri.

Costoro perseguono un nuovo ordine internazionale, di cui la guerra in Iraq costituisce un tassello rilevante. Si tratta, complice il nuovo terrorismo globale di matrice fondamentalista, di mettere ordine nella confusione, nella violenza, nei conflitti tramite «una proiezione di forza» degli Usa nel mondo. Il concetto è chiaro. Non ce lo mandano a dire. In un ben noto documento del 2002 è tutto scritto. Non ho mai capito perché, se non sulla base di un realismo impotente e di un malinteso senso del politicamente corretto, la sinistra riformista e moderna non si è posta all'altezza di questa sfida. L'estrema determinazione di un sistema di potere che ha l'ambizione di determinare eventi a scala globale non lascia, in effetti, margini ad altra via che non sia quella di una frontale contrapposizione come condizione per costruire alleanze in Italia, in Europa e altrove nel mondo. Tra l'altro solo in questo modo si può aiutare una riflessione critica che è già iniziata negli Usa e nel partito democratico dopo il trauma dell'11 settembre.

Per questo non mi pare sufficiente porre l'accento sul carattere innovativo e dinamico dell'azione dei neoconservatori. Dialezzizzarsi con loro magari sfidandoli a tener fede agli impegni nel campo dei diritti umani e dell'exportazione della democrazia è una tattica debole.

Lo scacco subito dal partito democratico americano è stato la logica conseguenza di un atteggiamento di questo tipo. Cercare di mettere il sale sulla coda alla lepre neoconservatrice porta in un vicolo cieco. Salvo nascondersi o arrendersi per aver salva la pelle, direbbe forse un uomo come Luttwak, irresistibilmente simpatico per la sua sincerità, bisogna misurarsi con il disegno neocon senza farsi soverchie illusioni sulla possibilità di imbrigliarne le potenzialità dirompenti. Insisto, non sono riformisti, sono rivoluzionari.

Questa storia secondo cui i problemi della globalizzazione vanno affrontati con un metodo multilaterale, con il dia-

È forte la sfida dei «guerrieri neocon»... e la sinistra finora non è stata all'altezza

logo politico (astrusa dottrina invalsa nell'Ue), non li convince. A modo loro sono leninisti. Pardon, trotzkisti. Non amano menare il can per l'aila. Il loro radicale moralismo, il loro volontarismo politico e la propensione bellica che ne è la necessaria proiezione, non si lasciano incantare dalle chiacchiere. Il soft power è per loro solo un'imbelle ammissione di debolezza che ha messo in passato a grave rischio la sicurezza nazionale degli Usa e i loro concreti e giganteschi interessi. E

il multilateralismo, è solo una colpevole ingenuità se non una perfida invenzione Onusiana.

Il radicale idealismo di cui si ammantano poggia saldamente su di un roccioso realismo che a sua volta origina da una visione alquanto nitida del mondo attuale. Ci sono molti poveri e pochi ricchi. Questi ultimi devono difendersi da un assalto inevitabile. Gli obiettivi del millennio per dimezzare la povertà, la Corte penale internazionale, il protocollo di Kyoto, e tutta la corte delle numerose Convenzioni internazionali sono solo propaganda dei venusiani, gente irresponsabile che non ha gli attributi necessari a sostenere senza ipocrisie e mezze misure gli interessi dell'occidente sviluppato in faccia a una moltitudine di poveri destinati a rimanere tali. Non a caso l'Onu è, come abbiamo appreso recentemente, un'organizzazione criminale.

E non a caso, tanto per chiarire come stanno le cose, a dirigere la Banca mondiale è arrivato un guerriero neoconservatore. La libertà, la democrazia e i diritti umani sono impugnati strumentalmente per tenere a bada il disordine che, in tante zone del mondo, origina dalla miseria, dalla fame e dalle malattie. Farsi carico di questo stato di fatto non è semplicemente possibile senza mettere a rischio interessi consolidati e stili di vita che stanno molto a cuore agli elettori occidentali. Dunque l'esibizione di forza, e la minaccia continua della guerra è, in quest'epoca storica, l'unica opzione a disposizione per garantire una go-

vernance globale. Non è poi così facile opporre ad un tale visione un'altra idea del mondo, un'altra prospettiva che non sia una pura petizione di principio.

C'è un vuoto enorme causato dalla crisi dell'Europa. Dall'assenza di un baricentro, di una guida politica in grado di avanzare, credibilmente, un'altra visione di un possibile ordine mondiale. La presidenza britannica dell'Unione con il primo forte discorso di Blair al parlamento europeo, al di là di alcuni aspetti non condivisibili nel merito, aveva generato qualche speranza nella possibilità di rilanciare una leadership europea quanto capace di contrastare nel medio periodo il progetto neoconservatore, in un rapporto di riaffermata alleanza con gli Usa. Ma nel Consiglio europeo di dicembre si dovrà prendere atto che non si è intrapresa una nuova direzione di marcia. Se l'Unione europea a 25 volesse tradurre nei fatti la propria reiterata fede nel multilateralismo ne avrebbe ancora l'occasione, nel corso dell'imminente conferenza interministeriale di Hong Kong, inviando un messaggio forte e chiaro al resto del mondo, ai paesi del G20 e a quelli del G90. Basterebbe aprire il negoziato sul commercio al Wto con un'offerta alta, in tema di prodotti agricoli, industriali e di servizi. Sono disposto a scommettere che ciò non avverrà. È probabile che il cosiddetto ciclo di Doha che finalizza il commercio allo sviluppo sia finito prima di cominciare. E allora l'unilateralismo americano avrà buon gioco nell'affermare le



proprie ragioni ed interessi a fronte dell'ipocrisia europea.

E quindi? Franco Venturini sul *Corriere della Sera* ha scritto che «il primo passo consiste nel riconoscere il compito che ci attende: ripensare davvero l'Occidente». Ha ragione. Da vendere. Solo su questo piano possiamo pensare di contrapporre una visione alternativa a quella dei neoconservatori. Sì, d'accordo, è una faccenda maledettamente complicata. Ma non vedo un'altra strada per governare l'interdipendenza del mondo attuale senza guer-

re. Intanto possiamo fare anche un altro piccolo passo. Ci compete. Andare via dall'Iraq dove la presenza delle nostre truppe serve in via del tutto principale ad avallare politicamente l'operato dei neoconservatori. Ecco questo è un linguaggio che loro capiscono.

Quanto al calendario per il rientro dei soldati che abbiamo firmato votando per Prodi alle primarie, non conviene allungare il brodo più di tanto. Molti elettori non ci capirebbero. Ma quel che è peggio, saremmo, una volta di più, irrisi, dagli uomini di Bush.

Terremoto Medio Oriente

LEONARDO PAGGI

SEGUE DALLA PRIMA

Ossia la vittoria nelle primarie laburiste di un uomo come Peretz, ex leader dell'Hisdadrut, ebreo sefardita nato in Marocco, dunque non proveniente dalle gerarchie militari, dunque non appartenente alla ristretta oligarchia azkenazita, il quale nel discorso pronunciato al comitato centrale del partito che ha deciso l'uscita dal governo ha affermato: «La costituzione di uno stato di Palestina non è solo un interesse palestinese ma prima di tutto di Israele». La mossa di Sharon, di cui da tempo si parlava, sta dunque a significare la volontà di rispondere a questa forte novità rilanciando in avanti, sullo stesso terreno di quella politica del disingagement da lui stesso adottata

unilateralmente. Del resto la decisione di passare il Rubicone con la creazione di un nuovo partito chiamato «Responsabilità nazionale» appare, già ora, tutt'altro che un salto nel buio. Sharon ha già conseguito in queste ore l'appoggio di 14 deputati sui 40 che costituiscono la rappresentanza del Likud alla Knesset, ossia di quel terzo degli eletti del partito che gli consentirà di accedere ai finanziamenti pubblici per la campagna elettorale. Le prime stime realistiche danno inoltre al nuovo partito un seguito di circa 28 deputati e qualunque possa essere l'insistenza sulla sua futura collocazione di centro sarà difficile far dimenticare all'opinione pubblica israeliana che si tratta di una nuova formazione politica nata per portare avanti la ricerca di un superamento dello scontro frontale con la minoranza palestinese. Si delinea, nella pro-

spettiva, la possibilità di un nuovo governo di coalizione tra Sharon e un partito laburista finalmente rivitalizzato, in presenza di una destra oltranzista a questo punto profondamente disorientata e divisa al suo interno (la leadership di Netanyahu è già contestata da più parti), oltre che tendenzialmente spinta ai margini del nuovo equilibrio politico israeliano. Difficile dunque sottovalutare la portata di quello che sta accadendo in questi giorni nella politica israeliana. Si tratta della rottura, ormai difficilmente reversibile, per quanto incerti possano ancora essere gli sviluppi futuri, di quella lunga stagnazione politica che si è determinata nel corso della seconda Intifada, corrispettivamente alla scelta di conferire una priorità incontestata al problema della sicurezza militare. E tuttavia il terremoto politico di questi giorni rappresenta

anche un primo punto di arrivo di un mutamento molecolare di lungo periodo che interessa simultaneamente sia la situazione interna in Israele che i più complessivi equilibri politici del Medio Oriente. In effetti la sicurezza militare è entrata in un contrasto sempre più aperto con la sicurezza sociale. La destra israeliana si è progressivamente adeguata al modello che ha dominato negli ultimi vent'anni la destra europea e americana, coniugando strettamente scelte aggressive sul terreno della politica estera con orientamenti nettamente liberisti sul terreno della politica economica. Si è proceduto così al progressivo smantellamento di un solido sistema di sicurezza sociale posto in essere nel corso della lunga esperienza di governo del partito laburista, per questo aspetto sostanzialmente affine alla tradizione e alla

esperienza della socialdemocrazia europea. Il milione di russi a cui lo stato di Israele ha aperto incondizionatamente le porte nello sforzo continuo di garantire una preminenza ebraica nella composizione demografica del paese ha poi contribuito a rendere sempre più intrattabili i problemi della sperequazione sociale. Per quanto paradossale possa apparire si sta andando oggi verso una campagna elettorale nel corso della quale, per la prima volta dopo molti anni, saranno i problemi della vita interna del paese ad avere un peso determinante. Peserà in particolare in modo decisivo sul risultato finale le scelte compiute dagli strati sociali più svantaggiati del paese. E non è certo un caso che in questa direzione comincino a volgersi anche i toni della campagna politica del Likud che si è fino ad oggi avvalso dei consensi provenienti dagli

strati più bassi della piramide sociale. Sarebbe tuttavia miope non vedere anche come dietro il terremoto che investe il sistema politico israeliano ci siano nello stesso tempo motivi profondi che interessano gli equilibri politici del medioriente. La politica di guerra preventiva adottata dall'amministrazione Bush certamente è valsa a scompaginare gli equilibri politici vigenti nella maggioranza degli stati arabi. Il rovesciamento di Saddam ha rappresentato un campanello di allarme per tutte le rendite di posizione create sulla base di una ripetizione ossessiva di un credo islamico sempre più inficiato dal fondamentalismo. E tuttavia è diventata nello stesso tempo di pubblico dominio la estrema debolezza di una politica estera affidata esclusivamente all'uso delle armi. Con un Bush al 37% dei consensi, e una opinione pubblica americana

che chiede ormai apertamente un disimpegno rapido dall'Iraq, quale prospettiva può esserci per quella politica di sicurezza senza trattative diplomatiche a cui la destra israeliana ha legato tutte le sue fortune? Oggi il nuovo sembra avanzare faticosamente e dolorosamente in Medio Oriente passando attraverso le sconfitte delle posizioni che si sono a lungo combattute frontalmente. Per questo non è escluso che le prossime elezioni in Israele possano dare un contributo di qualche rilievo alla riapertura nel Mediterraneo di un dialogo tra le culture, le tradizioni, le religioni, i diversi interessi economici e sociali. Senza di ciò la stessa prospettiva di sviluppo di una cittadinanza europea (lo stanno a dimostrare eloquentemente i tumulti che hanno scosso la Francia) è destinata a segnare il passo.